

V. GAZZOLA STACCHINI, *Leopardi politico*, De Donato ed., Bari 1974. Un volume di pp. 160.

Il saggio mette a fuoco, attraverso un puntuale confronto tra Leopardi e gli illuministi francesi, Rousseau in particolare, alcuni temi centrali della speculazione politica leopardiana: quello della felicità innanzitutto, vista in termini di felicità pubblica; l'elogio poi della vita semplice e la polemica contro il lusso e l'urbanesimo; il problema dell'uguaglianza tra gli uomini che viene sì affermata sulla scorta dell'ideologia rousseauiana, ma col rifiuto, da parte del Leopardi, del progetto di uno stato razionale quale era stato auspicato dal Rousseau nel *Contratto Sociale*; la considerazione dell'individuo in rapporto alla moltitudine e alla massa; la dottrina della proporzionalità dei meriti personali, affermata, secondo l'autrice, sulla scorta dell'ideologia borghese ma col rifiuto « dell'altro volto della stessa borghesia: quello tecnologico, razionalizzazione della proprietà, quello livellatore » (p. 77); il problema della nazione che, nel rifiuto delle sette e del cosmopolitismo, per Leopardi si configura essenzialmente come unità; le osservazioni sul dispotismo e la democrazia che sfociano in un rifugio nel mondo antico e quindi nel sottrarsi del poeta alla storia, a differenza dei modelli illuministici a cui attinge; il problema della schiavitù, la dottrina dell'amor proprio nei suoi esiti politici e, infine, la mitizzazione dell'antichità, conseguenza del sottrarsi leopardiano alla storia, in funzione di antagonismo col presente, mitizzazione che genera una pedagogia ben precisa, tendente a riproporre sul piano educativo i valori presenti nel mondo antico.

L'autrice, attraverso una analisi scrupolosamente documentata, sviluppa questa tesi di fondo: Leopardi, se da una parte recepisce e assimila i contenuti politici dell'Illuminismo francese attraverso i quali la borghesia europea tenta di definirsi ideologicamente, dall'altra se ne distacca denunciandone i limiti, primo fra tutti la convinzione che la felicità pubblica consista nella ragione oltre che nella virtù, mentre Leopardi rinnega decisamente « lo sviluppo della ragione calcolatrice come la esigono il potere politico e il mondo della produzione e degli affari » (p. 26).

D'altra parte egli rientra in pieno, secondo l'autrice, nella logica borghese quando, pur vivendo in quanto letterato un conflitto di valori con la società borghese, tenta di « universalizzare i valori etici, estetici, intellettuali in una loro aristocraticità » (p. 83).

Segno di tale sostanziale ambivalenza leopardiana sono anche, ad esempio, il duplice modo di guardare alla Francia, alla Rivoluzione francese e al Governo napoleonico, e la critica, già messa in luce dal Luporini¹, più volte citato dall'autrice, all'idea

di perfettibilità a cui il poeta sostituisce la nozione di conformabilità denunciando così all'interno del suo pensiero una contraddizione fra « l'appoggio da dare all'ideologia che attacca le strutture feudali e il rifiuto d'altro canto della società borghese che s'inverava nei miti platonici della propria perfettibilità » (p. 135).

Il saggio affronta dunque un aspetto fondamentale, anche se poco conosciuto, della personalità leopardiana. Già il Luporini aveva affermato la modernità del Leopardi rispetto alle ideologie settecentesche per il concetto nuovo e romantico di natura intesa come vitalità, e aveva visto nella polemica leopardiana contro i « nuovi credenti » un attacco alla « nuova borghesia liberale europea del compromesso delle monarchie costituzionali », rappresentata in Italia dai « barbati eroi delle sette liberali che ne esprimevano l'avanguardia »².

Ma, se è incontestabile il valore profetico della denuncia leopardiana che coglie gli aspetti più alienanti della società « borghese » e « capitalistica » fondata sull'utile e quindi tale da mettere in crisi i valori tradizionali del bello, mi pare per lo meno un po' forzato voler concludere che il ragionamento leopardiano contro la « razionalizzazione del mondo » abbia come specifico oggetto una determinata classe sociale. In realtà la denuncia leopardiana investe fin dal suo nascere, tutta una nuova società, nella globalità dei suoi aspetti e non è mai politica in senso stretto. Quando, per esempio, Leopardi manifesta chiaramente l'esigenza di umanizzare il discorso politico, contro la spinta razionale che tenderebbe a meccanizzarlo³; quando si scaglia contro la diplomazia che attraverso la ragione astuta e calcolatrice, decide a tavolino le sorti del mondo, disumanizzando anche le guerre⁴, egli non fa altro che denunciare il crollo di tutta una gamma di valori profondamente « umani » su cui si fondavano a, società antiche. Non è il politico dunque mlt direi, l'umanista, il poeta che diviene protagonista di una polemica appassionata contro tutta una nuova civiltà, fondata su valori tecnologici e quantitativi che vanno sostituendosi ai vecchi valori in cui, proprio in quanto poeta, Leopardi crede fino in fondo.

La stessa polemica contro il lusso e l'urbanesimo — a parte il fatto che ha alla base tutta una tradizione letteraria a cui il poeta non poteva restare insensibile per cui gli infussi rousseauiani non vanno sopravvalutati — è riconducibile a questa

² *Ibid.*, p. 264.

³ Si veda, ad es., *L'Argomento di un libro politico*, progetto che risale al 1820: «...E pur la politica resta sempre nello stesso grado di calcolo meccanico. Applicazione della cognizione dell'uomo e della natura in grande alla politica ancora da farsi ».

⁴ Si veda in proposito il pensiero zibaldoniano dell'1 maggio 1821.

¹ Nel saggio *Leopardi progressivo*, in *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze 1947.

esigenza profonda di umanizzare ogni aspetto della vita e della società ormai dominate da una ragione disumanizzante e alienante che mette in crisi il ruolo stesso del poeta in seno alla società.

Un discorso su Leopardi politico non può certo prescindere dalla ricerca, anch'essa appassionata e non priva di conflitti, che egli fa del suo ruolo precisamente in questo senso. In che rapporto questo tipo di ricerca si ponga con la svalutazione russoiana della cultura o, se vogliamo, di una certa cultura alienante, non risulta dal saggio della Stacchini.

Eppure il discorso aprirebbe prospettive interessanti. Tutte le volte, ad esempio, che Leopardi si pone il problema italiano, se lo pone interrogando se stesso circa il modo di intervenire letterariamente nel contesto politico-sociale, che egli coglie con particolare chiarezza, dell'Italia del primo Ottocento. Si tratta dunque di una diagnosi politica che ha precisi riflessi programmatici in senso letterario.

Tanto per fare un esempio, quando Leopardi, in un pensiero del 27 luglio 1821 — e pensiamo che cosa rappresenta il 1821 nella storia del Risorgimento! — afferma di voler scuotere la sua « povera patria » e il « secolo » con le armi della lirica, della ragione e del ridicolo, definisce tre tipiche modalità di intervento letterario in seno alla società italiana. E se, sia sul piano del costume che in quello letterario e linguistico l'Italia è vista oscillare tra antico e moderno e viene collocata in un posto intermedio tra la Spagna, fondata ancora sui vecchi valori « di natura », legati all'illusione, e la Francia, vista come l'antesignana della civiltà « di ragione », a livello poetico Leopardi rivela, non certo per un puro caso, una ambivalenza programmatica tra una poesia « di natura » (gli idilli) e una poesia « di ragione » (le canzoni filosofiche), essenzialmente antica l'una, moderna e filosofica l'altra. Resta ancora aperta la possibilità di un discorso su questo particolare tipo di presenza leopardiana, tenendo presente appunto che è impossibile scindere il pensatore dal poeta.

Il saggio della Stacchini, dopo i contributi specifici del Luporini e del Biral, da lei più volte ricordati, costituisce dunque una ulteriore tappa nelle acquisizioni critiche sulla politicità leopardiana che può restare ancora in gran parte da scoprire. Il momento russoiano infatti non esaurisce la totalità delle implicazioni che intervengono nel discorso politico del Leopardi. Una prospettiva interessante, e ancora praticamente quasi sconosciuta è, tanto per fare un esempio, il machiavellismo leopardiano che, diretto o filtrato che sia attraverso gli scrittori del Seicento o del Settecento, ha una sua importanza nelle riflessioni politiche del Recanatense.

Altra prospettiva che si presta decisamente a nuovi sviluppi è l'interesse che lega Leopardi all'Italia e al problema specificamente italiano, interesse che non va visto solo in riferimento alle prime canzoni, che di tale interesse rappresentano

solo un momento, o all'ultimo Leopardi, letto generalmente in senso antirisorgimentale.

Forse anche a questo riguardo bisognerà riscattare il poeta dalle varie ipoteche dello psicologismo desanctisiano e crociano che pendono ancora sulla nostra critica, da cui, del resto, non è del tutto esente neppure la Stacchini quando spiega l'interesse leopardiano per il problema della felicità pubblica con un meccanismo di proiezione psicologica che avrebbe lo scopo di allontanare uno stato doloroso dalla coscienza.

LILIANA LATTANZI

F. COGNASSO, *Cavour*, dall'Oglio ed., Milano 1974.
Un volume di pp. 448.

Lo storico del Piemonte sabauda, uno dei più chiari studiosi di quella scuola storica nazionalistica, la validità della cui produzione scientifica è al di sopra del mutare delle contingenti situazioni politiche, ha voluto aggiungere alla sua già così vasta e ricca produzione questa esemplare biografia cavouriana.

L'opera, inserita come sessantottesimo volume nella collana storica in cui l'editore dall'Oglio ha raccolto le biografie dei più illustri uomini di tutti i tempi e di tutti i Paesi, da Buddha a Roosvelt e Stalin, è destinata sia ai cultori specifici di scienze storiche, sia agli amanti della cultura in generale.

Fedele fondamentalmente alla linea di studio iniziata più di trent'anni fa con *I Savoia nella politica europea*, linea caratterizzata, come già ebbe ad osservare Walter Maturi, « dalla ricerca d'una tradizione nazionale di politica estera »¹, il Cognasso ha sviluppato in questo nuovo lavoro numerosi e notevoli motivi d'interesse. Cercheremo di enunciarne e di presentarne alcuni.

Diciamo subito che, pur nel ritornante affetto per tutto ciò che ricorda il vecchio Piemonte dei Savoia, esula dalle pagine dell'opera ogni preconcetto intento apologetico. È un racconto puntuale e preciso, vivace e sobrio nello stesso tempo, sempre condotto con rigorosa aderenza alla realtà, dei fatti grandi e piccoli della vita del Cavour. Vi trovano, così, posto anche alcuni severi richiami, come, ad esempio, quello relativo all'ostinazione del Cavour a non voler arrendersi alle ferree ragioni che spingevano Napoleone III ai preliminari di pace di Villafranca. A p. 355 il Cognasso rievoca l'incontro tra il Cavour e il principe Napoleone a Salionse: « Ai rimproveri del Cavour, il principe scattò: *Non possiamo rovinare la Francia e la dinastia per voi*. Ma Cavour ripeteva: *Gli impegni sono impegni e bisogna*

¹ W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, 2ª ed., Torino 1962, p. 509.